

Capitolo Uno. Cique carte, cinque giorni.

«Basta che tu mi dica cosa fare: io eseguirò», supplicai David Levi, l'anziano musicista ebreo che da dieci anni divideva il pianerottolo e il lento trascorrere delle giornate con me. Avrebbe solo dovuto decidere al mio posto. Non volevo il peso di quella scelta che avrebbe cambiato il corso delle giovani vite di Aidha e Ismael.

Ma David non rispose. Al contrario, mi fece alcune domande: per lui la situazione non era così chiara come per me. Ascoltò le mie spiegazioni senza commentarle e, poi, facendo leva sul suo bastone, si alzò con quella lentezza che l'età ormai gli aveva fatto accettare come naturale e tornò con un vecchissimo mazzo di tarocchi. Molti anni addietro, la prima volta che gliel'avevo visto in mano, avevo sorriso, pensando a uno scherzo. Mi sembrava impossibile che un uomo così colto e intelligente, nei momenti difficili della vita, cercasse in un gioco le risposte che nessun altro avrebbe potuto dargli.

Con il tempo avevo capito che con i tarocchi David si connetteva con la sua parte più spirituale, più profonda, che teneva nascosta, nella quale trovava conforto all'apparente insensatezza della vita. Le carte non gli davano una risposta, solo la forza per continuare a cercare un significato in un territorio in cui la mente umana, con le sue sole risorse, avrebbe solo potuto alzare bandiera bianca e ritirarsi.

Quel giorno, dopo la mia disperata richiesta di aiuto, mescolò a lungo il mazzo, che non voleva nessuno toccasse: ne era geloso come fosse stato una donna e non un oggetto.

Alla fine mise davanti a me tre carte in senso orizzontale; le guardò come se sapesse già quali fossero ancor prima di averle voltate. Infine, alzò gli occhi verso di me e, stringendo le labbra, lentamente, le scoprì; si capiva volesse rendermi partecipe di una verità che non ero ancora in grado di comprendere.

Pur non sapendole interpretare, ormai le riconoscevo: erano il mago, l'innamorato e la ruota della fortuna.

Si morse il labbro inferiore e le fissò anche lui; improvvisamente sembrava indeciso.

Restò a lungo in silenzio, poi ne aggiunse una sopra e una sotto a quella centrale, l'innamorato; le girò: erano il mondo, quella in alto, e il matto, quella in basso. Solo a quel punto, soddisfatto, alzò lo sguardo e mi sorrise con dolce severità: per lui la risposta era lì.

«Io non ti posso dire cosa fare. Ma è tutto scritto», disse toccando prima le carte e poi il lato sinistro del petto, all'altezza del cuore.

«Non so leggere i tarocchi», risposi, cercando ancora la soluzione più facile: quella che ti viene sussurrata e ti libera dal peso e dalla fatica di cercarla. «Sinceramente nemmeno ci credo», aggiunsi, dando voce alla mia insofferenza per il silenzio che era seguito alla mia implicita richiesta di aiuto.

«Dopo tutti questi anni...», cominciò lentamente, per nulla irritato dal mio tono. Non finì la frase; mi prese solo la mano e la accompagnò sopra le carte che, per lui il destino e per me il caso, avevano scelto. Poi, come se quel contatto avesse dovuto illuminarmi, aggiunse con tono paziente, come si fa con un bambino cui si spiega per l'ennesima volta una questione: «L'asse orizzontale è il supporto del tempo.

A sinistra e destra, il passato e il futuro. L'asse verticale è il dipanarsi della dimensione spirituale di chi sta cercando la verità. In basso ci sono le origini inconse, in alto la luce della consapevolezza. La carta centrale è il presente, sia in senso temporale, sia in senso spirituale. Almeno questa è la lettura che, negli anni, ho preferito. È semplice come tutto ciò che è vero.»

Guardai quelle cinque immagini senza riuscire a trattenere un sospiro.

«Il mio passato, il mio presente e il mio futuro?» Iniziai accentando con forza tutti gli aggettivi possessivi, come a scandire l'assurdità della mia presenza in quella questione. «O il loro? E la mia dimensione spirituale o la loro?», continuai dopo aver lanciato la prima provocazione. «La mia vita non c'entra nulla e non riesco a comprendere perché il destino mi dovrebbe chiedere di interferire con quella di Aidha e Ismael», insistetti alla ricerca di un chiarimento cui mi sembrava di avere diritto, pur con la certezza che quelle carte erano l'ultimo posto in cui avrei potuto trovarlo.

Non rispose subito.

«Il viaggio», disse solennemente, dopo avermi fissata a lungo, senza che avessi più il coraggio di interrompere il suo silenzio; «il passato, il presente e il futuro - sia materiali, sia spirituali - sono il viaggio», mi ribadì lapidario, raccogliendo le cinque carte e ricongiungendole con il mazzo.

Avevo un appuntamento fissato con Aidha e Ismael per il giorno seguente. Erano ansiosi di ricevere risposte, che io pensavo di aver trovato, ma non sapevo proprio come dare loro. Con una scusa, chiamai per rimandarlo. Al posto di una soluzione, David mi aveva dato cinque carte e io mi presi cinque giorni per riflettere su come avrei mai potuto dire la verità a quei due ragazzi.

E, soprattutto, se avessi davvero il diritto di farlo.

Capitolo Due. Vicini di casa

David fece irruzione nella mia esistenza una mattina di quindici anni prima, quando mi scontrai con il suo trasloco. Lo incrociai sul pianerottolo mentre stavo entrando nello stabile liberty in cui avevo lo studio, con la fretta di chi si sente sempre in ritardo perché sa di avere molti più impegni di quelli che può affrontare.

Serio, mi salutò sollevando il cappello nero tipo Borsalino in segno di rispetto. Stimai la sua età sulla sessantina per quel gesto ormai inusuale più che per il suo aspetto, completamente nascosto da un ampio ed elegante cappotto scuro.

Nella Milano in cui avevo imparato a vivere, nonostante non fosse la mia città d'origine, nessuno aveva più il tempo di fermarsi ad assaporare il piacere della conoscenza vera o di perdere tempo nelle cose inutili che danno leggerezza alla vita: com'era stato quell'attimo perso a sollevare il cappello solo per salutarmi, presentarsi e manifestarmi il suo rispetto.

La sera stessa, mentre uscivo, il portinaio - un uomo alto e allampanato che viveva con una donna che non avevo mai capito se fosse la moglie o la madre - si premurò di raccontarmi: «Oggi ha traslocato il suo nuovo vicino. È uno famoso! Ha suonato nelle più grandi orchestre del mondo. Suona quello strumento enorme..... Quello con le corde.... Come si chiama?»

«Contrabbasso», tagliai corto senza inflessioni nella voce.